UN LIBRO DI TERESA NOCE

GIOVENTÙ SENZA SOLE

Vi sono dei libri di fronte a cui il lettore, anche se avvezzo ad un pronunziato spirito critico, si sente afferrato sin dalle prime pagine, e costretto dall'interesse della narrazione a non fermarsi sino a quando non abbia letto, in una febbre gioiosa, l'ultimo rigo. «Gioventù senza sole» di Teresa Noce, è senza dubbio tra questi libri, che si lasciano col desiderio di rileggerli, e soprattutto di farli leggere ai propri amici, alle persone più care, di parlarne con tutti coloro che si conoscono, perchè da essi ognuno potrà trarne qualcosa: una speranza, un rafforzato spirito di lotta, una più profonda consapevolezza umana.

«Gioventù senza sole» narra una storia semplice: la vita di una operaia torinese, negli anni dal 1908 al 1918. La protagonista, che è una bambina di otto anni, all'inizio del libro, cresce via via con gli avvenimenti che si svolgono intorno a lei. E dapprima sono soprattutto gli aspetti della vita personale e familiare a determinare la formazione, la crescita interiore della bambina; poi, man mano, il quadro si allarga a tutto l'ambiente della città operaia e alle lotte del proletariato torinese e italiano.

Senza sforzo apparente, con una naturalezza di mezzi che stupisce, Teresa Noce segna le tappe di questo naturale e graduale passaggio che farà di una bambina scontrosa una militante operaia. E forse, presa dalla passione del narrare, neanche l'autrice si è accorta che la storia che ella racconta acquista tutte le caratteristiche di un vero e proprio «romanzo pedagogico», di una di quelle opere, così tipiche di una classe che va assumendo dappertutto il ruolo dirigente, in cui da «Come fu temprato l'acciaio» di Ostrovski, a «Scritto sotto la forca» di Fucik, il messaggio dello scrittore è soprattutto un messaggio di speranza, una «scuola dell'uomo».

Ancora una volta traspare da queste pagine la straordinaria ricchezza di esperienze che stanno alla base di quel tipo nuovo di uomo che è il militante operaio; leggendo «Gioventù senza sole» si intende meglio donde traggono origine comune e la salda tempra e la squisita umanità del comunista. Un capitolo dopo l'altro, un episodio dopo l'altro, Maddalena, la protagonista del libro, impara qualcosa dalla vita. La miseria familiare, la lotta per il pane, le tentazioni del bisogno, lo spirito di lotta, gli orrori della guerra, qui appaiono non come temi astratti di indagine, ma come viva sostanza umana, connaturata all'esistenza di Maddalena, della sua famiglia, delle sue amiche di laboratorio e di fabbrica.

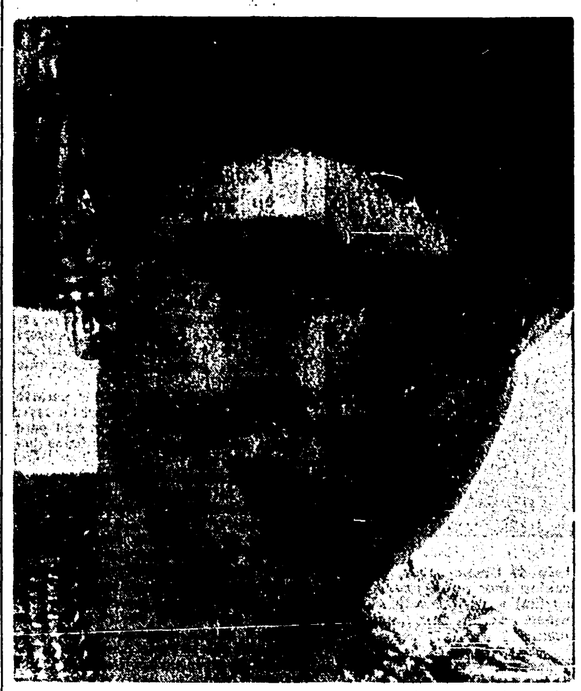
Esperienza individuale ed esperienza collettiva si intrecciano e si fondono armonicamente in tutto il corso del libro: Maddalena e i suoi non sono che uno specchio delle sofferenze, delle lotte, delle speranze della classe operaia torinese, e nello stesso tempo si intende come questa classe operaia di avanguardia scaturisca dall'unione e dalla organizzazione di migliaia e decine di migliaia di Maddalene, di Paolini. E forse, meglio che in un libro di storia, appare chiaro nel racconto il dramma di questo proletariato che non trova il riscontro alla sua combattività e alla sua matura coscienza rivoluzionaria in un Partito politico capace di coordinare e di portare alla vittoria i suoi ampi movimenti di lotta.

E' evidente in tutto il libro che la coscienza dell'autrice, la matura coscienza di una militante e dirigente comunista, permea la narrazione con l'acuta indagine della critica: ma questa critica non diviene mai forzata, non spegne l'ardore descrittivo; al contrario, colloca i fatti e le esperienze nel loro giusto posto, le inquadra nel moto generale della classe operaia italiana, le collega con mille fili a quella che è stata l'esperienza delle lotte del Partito bolscevico, dei suoi successi, dei suoi insegnamenti. E dalla storia di Maddalena e di Torino, si passa così agevolmente, col pensiero, alle innumerevoli battaglie operaie, alla lenta e faticosa formazione dei milioni di militanti operai che oggi costituiscono il lievito della storia contemporanea.

La vicenda — abbiamo detto — ci porta a contatto con i più aspri aspetti della società capitalistica, la fame, la prostituzione, la guerra: molti dei protagonisti cadono, spezzati dalle spire mostruose della oppressione di classe. La corruzione ed il vizio appaiono, senza ritegni, per quello che sono: conseguenze ed elementi della dittatura borghese. Ma tuttavia il libro è un libro sereno, forte: dalla coscienza stessa di una realtà sociale dolorosamente anti-umana, scaturisce la certezza che essa non può durare, che l'avvenire appartiene di diritto a chi saprà distruggere alla radice questa società. Per questo il libro di Teresa Noce è un libro in realtà, pieno di sole, è una di quelle rare opere che lasciano il lettore più tranquillo, più forte, più sicuro di sè. E per questo esso ci appare come un'esemplare opera di educazione: un libro che deve veramente andare nelle mani di tutti, perchè tutti abbiamo bisogno di imparare dalla coscienza umana e politica di quella militante operaia che è Teresa Noce.

MARIO SPINELLA

Katherine Dunham per la pace



Ecco il testo del messaggio che la celebre danzatrice Katherine Dunham ha indirizzato all'Unione Donne Italiane in occasione di una manifestazione per la pace tenutasi a Milano.

Ho accettato con grande piacere l'invito fattomi dal vostro Comitato di apparire brevemente fra voi, anche se soltanto per un momento, come vostra ospite.

Come donna che ha lavorato per molti anni, sono profondamente interessata non solo alla libertà delle donne, ma anche alla influenza che esse hanno sul pensiero del mondo.

Qualsiasi movimento per la pace merita tutti gli sforzi possibili, ed alla vostra manifestazione vorrei portare i miei migliori auguri per una causa così bella, la Pace.

KATHERINE DUNHAM

UN ARTICOLO DEL PROF. PADOA

Le più recenti scoperte sulle proprietà del sangue

Come sono suddivisi i gruppi sanguigni - La funzione degli "agglutinogeni" - Una prova di più sull'origine dell'uomo dalla scimmia

Tutti hanno sentito parlare di trasfusioni di sangue; con particolare interesse chi è stato in guerra sentiva dire che dall'altra parte americani, inglesi e sovietici avevano organizzato un perfetto servizio di raccolta nel paese, che il sangue flaconato veniva inviato per aereo in zona di operazioni e conservato in ghiacciaia; e che per ogni uomo in linea c'era una riserva di almeno un litro. Così molte vite umane furono salvate. Questo sentivano dire i nostri soldati, ma non vedevano; perchè il Cancelliere d'allora, nello sforzo di forgiare otto milioni di baionette, tali dettagli organizzativi aveva trascurato. Ed anche ora, probabilmente, la nostra Sanità Militare non avrà organizzato quasi niente in tal senso.

La pratica della trasfusione di sangue si potè affermare soltanto quando furono ben conosciuti i «gruppi sanguigni». Si vide ben presto, infatti, che non si può impunemente trasfondere il sangue di ogni uomo in un altro. E si riconobbe che gli uomini si dividono in quattro gruppi, A, B, AB, O; e che la trasfusione è sempre possibile solo tra individui dello stesso gruppo.

Per di più, i gruppi A, B, O possono dare il loro sangue agli AB, che sono detti perciò «recettori universali», ma che però non possono cedere il loro sangue ad altri; e gli O possono dare a tutti gli altri gruppi, ma non ricevere sangue se non da altri O. Perciò gli O, che fortunatamente sono numerosi, sono detti anche «donatori universali».

Pericoli della trasfusione

Trasfondendo tra gruppi incompatibili, i globuli rossi del sangue trasfuso vengono agglutinati dal plasma sanguigno del recettore, e si formano dei coaguli con grave pericolo di embolie. La ragione del fenomeno è che nei globuli rossi esistono degli «agglutinogeni», delle sostanze cioè che danno agglutinazione se i globuli rossi vengono a trovarsi in un plasma che contenga una corrispondente sostanza chiamata «agglutinina».

I gruppi A, B, AB contengono nei loro globuli rossi due specie di agglutinogeni, che si indicano con le medesime lettere, e nel plasma le agglutinine complementari, per le quali si usano le lettere greche alfa e beta. Cioè, gli A contengono agglutinogeno A e agglutinina beta; i B contengono B ed alfa; gli AB contengono A e B, e nessuna agglutinina; infine, gli O non contengono nessun agglutinogeno, ma ambedue le agglutinine alfa e beta.

Si nasce appartenenti a un determinato gruppo; e tali si rimane per tutta la vita: e si nasce di un gruppo piuttosto che di un altro, in quanto si ereditano dai genitori, con modalità ben precise, delle particelle ereditarie che sono responsabili della formazione di questo o di quell'agglutinogeno, e quindi dell'appartenenza a questo o quel gruppo sanguigno. A voler spiegare il modo di trasmissione di queste particelle ereditarie, ci vorrebbe un discorso troppo lungo.

Basterà dire che da genitori appartenenti a determinati gruppi sanguigni nascono figli di determinati gruppi: per esempio, da due genitori O non possono nascere che figli O; da due A possono nascere A oppure O, ma non B, ecc.

La conoscenza dei gruppi sanguigni dei due genitori e di un figlio non può dare la sicurezza della paternità (il padre effettivo poteva essere dello stesso gruppo del putativo), ma può farla in certi casi escludere.

La conoscenza dei gruppi sanguigni ha dunque non solo enorme importanza per la pratica delle trasfusioni, ma anche un discreto valore per la medicina legale, potendo portare un elemento positivo di prova, sia pur non definitiva, per l'attribuzione della paternità, o per molti altri casi che interessano la polizia scientifica.

Bisognerebbe dire di altre proprietà agglutinanti del sangue, anche esse ereditarie; parlare cioè del cosiddetto fattore Rhesus, la cui scoperta ha fatto conoscere l'esistenza di reazioni di precipitazione del sangue, comuni a molti uomini e alla scimmia Macacus rhesus, che ha portato un'ennesima prova all'origine per evoluzione dell'uomo da scimmie primitive (cuginanza però, non filiazione diretta dell'Homo sapiens dal Macacco reso!). Inoltre, il fattore Rhesus ha spiegato la causa di alcuni incidenti di trasfusione; e quella di una non rara malattia dei neonati, l'eritroblastosi fetale, dandone la norma di cura; ed ha infine affinato la possibilità di riconoscimento, individuale e parentale, attraverso le reazioni combinate per i gruppi A, B, O e per i Rhesus.

Il fattore «Rhesus»

Bisogna però mettere in evidenza la ferrea logica che ha concatenato le ricerche in questo campo. Necessità pratiche hanno imposto lo studio dei gruppi sanguigni, ed hanno sollevato precisi problemi di genetica (la scienza dell'ereditarietà); i progressi della ricerca puramente scientifica hanno permesso le applicazioni pratiche della trasfusione e dei riconoscimenti ed esclusioni medico legali e di polizia scientifica (molto preferibile la polizia scientifica alle botte negli interrogatori di terzo grado; almeno secondo la mia opinione di appartenente a quel culturame tanto ingrato ai nostri dominanti); successivamente nuovi incidenti nella pratica di trasfusione, quando la tecnica dei gruppi sanguigni pareva messa perfettamente a punto, hanno richiesto nuove ricerche scientifiche, che hanno portato allo scoperta del fattore Rhesus, alla sua approfondita analisi genetica, e di qui nuovamente a un miglioramento tecnico, nella trasfusione di sangue, nella cura della grave eritroblastosi fetale, nella medicina legale.

Scienza pura e tecnica non si possono evidentemente separare, e rappresentano due momenti di uguale importanza per il progresso umano.

EMMANUELE PADOA
direttore dell'Istituto di biologia di Siena

CONTRO LA CENSURA CINEMATOGRAFICA CLERICALE

Una conferenza-stampa di Terracini

«L'arte e la scienza sono libere»: è una saggia e civile enunciazione, contenuta nell'art. 33 della Costituzione repubblicana, ma difetta di un solo particolare, cioè la pratica applicazione nella vita sociale del nostro Paese. Non è difficile dimostrarlo esaminando i più diversi campi dell'attività artistica e scientifica italiana e la dimostrazione diviene addirittura ovvia se ci si sofferma ad esaminare i diversi meccanismi che governano la produzione cinematografica.

Tale compito si è proposto il compagno Umberto Terracini nella sua conferenza-stampa tenuta ieri non solo ai giornalisti specializzati, ma anche agli artisti e tecnici del film, convenuti numerosi nella sala dell'Eagle-Lion Film, conferenza che aveva per tema la censura cinematografica nell'attuale situazione italiana.

Partendo dall'esame dei principi della Costituzione, che garantiscono a tutti il «diritto di manifestare il proprio pensiero con le parole, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», e dall'analisi dei regolamenti vigenti in materia e dei loro precedenti storici, Terracini ha svelato con minuziosa accuratezza quali sono sostanzialmente gli innumeri sbarramenti frapposti dalla censura al di là dei termini formali delle enunciazioni, illustrando il suo argomentare con raffronti tra le diverse organizzazioni della censura nei vari paesi.

In Italia la censura costituita, come in Francia e in Inghilterra, negli anni della prima guerra mondiale per comprensibili ragioni di sicurezza militare, fu rafforzata con forme dispotiche dal fascismo secondo una legge dell'ottobre 1923, la quale prevedeva non solo l'esame dei film realizzati, effettuato dal potere esecutivo, ma anche una censura preventiva sui soggetti dei film da realizzare. Questa situazione oggi da noi formalmente non esiste più, data l'inesistenza legale della censura cinematografica, ma di fatto è pienamente in vigore poichè l'attuale legge si richiama appunto al regolamento allegato alla legge fascista del 1923. Non solo, ma per godere dei benefici concessi ai film di produzione italiana, ogni produttore deve presentare preventivamente al sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio i soggetti dei film che intende realizzare. Così, basandosi su nascosti o poco noti cavilli, il governo democristiano ha oggi instaurato di fatto la duplice censura creata durante il periodo fascista, e non è nemmeno necessario sottolineare per quali fini se ne avvale.

Il ricordo dei divieti imposti a film nazionali come «Gioventù perduta» o «In nome della legge», a film stranieri come «Il diavolo in corpo» o «Manon», si assomma all'attuale eco che hanno suscitato nel mondo cinematografico i nuovi divieti decretati contro produzioni democratiche come il documentario di Carlo Lizzani sulla vita e sul lavoro dei braccianti o i cortometraggi sulle feste dell'«Unità» e su Modena. In queste condizioni, ha concluso applauditissimo Terracini, è necessario che i cineasti stessi sappiano trovare la maniera più adatta per spezzare le sbarre che minacciano di recludere la cinematografia italiana.

LE PRIME

TEATRO

Tartufo

In qualunque vocabolario alla lettera T si può trovare la parola *tartufo*, cui corrisponde il significato di falso devoto, ipocrita, bacchettone. Ma nei vocabolari la parola *tartufo* ha smarrito buona parte della propria ricchezza, del proprio vigore rappresentativo, e sta là fredda, inerte come una farfalla infilzata a uno spillo che ha perso nella collezione di un entomologo, il fulgore, il riflesso, la vibrazione delle ali. Forse solo uno spirito come Voltaire avrebbe potuto, nel suo Dizionario filosofico, renderne in pieno il senso reale. Perchè è inconcepibile pensare a questo nome, a questo personaggio, senza riferirlo alle lotte, alle passioni, alle polemiche cui prese parte proprio come una vera persona, proprio come lo stesso suo autore Molière, il più grande autore del teatro francese.

Come Molière, il «Tartufo», questa amara commedia scritta nel 1664, fu scomunicata su ordinanza dello arcivescovo di Parigi e scomunicato insieme fu chiunque l'avesse «recitata, ascoltata o semplicemente letta». Ma il «Tartufo», grazie allo aiuto di Luigi XIII, potè essere rappresentato superando la resistenza ostile e rumorosa, gli intrighi e le insidie dell'alto clero, dei gesuiti, di Anna d'Austria consorte del Re, della cultura accademica e ipocrita; e visse, personaggio di lotta e denuncia, richiamato alla ribalta con particolare significato ogni volta che l'intolleranza e l'oscurantismo religioso tornavano a proiettare la cupa ombra del loro prepotere. E anche se la commedia finisce con un riconoscimento alla giustizia del re, che punisce la perfidia dell'impostore (e d'altronde Molière aveva bisogno di tanto regale alleato per passare la barriera clericale), non poche volte la commedia fu issata come un vessillo contro gli stessi re che avevano legato il loro braccio secolare, i propri interessi temporali a quelli della chiesa.

«Tartufo» è l'impostore, è l'immagine della falsa devozione, del moralismo farisaico e gesuitico che si serve della religione per adescare e corrompere le coscienze, sottoporle alle proprie ambizioni, alle proprie laide concupiscenze. Ha potuto ingannare anche Orgone, un brav'uomo intelligente, un buon borghese, tutto amore per la famiglia. In uno slancio di pietà e di ammirazione, Orgone ha promesso a Tartufo persino la mano della propria figlia Marianna, sicuro di affidarla al miglior uomo del mondo. E quanto più la moglie Elmira, il figlio Damide, il cognato Cleante, lo mettono in guardia, tanto più il bravo Orgone sostiene e appoggia l'impostore, cui finisce per dare in donazione tutti i propri beni. Ma Tartufo aspira alle grazie della moglie di Orgone e tenta di sedurla. Sarà allora la brava Elmira che ordirà un tranello in modo da smascherare di fronte al marito la vera natura del suo protetto. Orgone vuole adesso mettere alla porta Tartufo, ma questi è forte dell'atto di donazione dei beni e chiama le autorità col mandato di arresto per Orgone. L'intervento provvidenziale del re ristabilisce la giustizia con la punizione del colpevole.

C'era di che allarmare la curia arcivescovile di Parigi per questa satira feroce d'un costume religioso, facilmente riconoscibile in mille e mille esemplari di quella società. Da altronde, oltre le punte più evidenti rivolte contro il malcostume e la ipocrisia clericale, la commedia era visibilmente permeata degli insegnamenti della scuola di Gassendi, la scuola che alimentava le radici della cultura materialista della nascente borghesia francese alle soglie della sua grande Rivoluzione.

E Molière doveva attendere circa 5 anni prima che il suo «Tartufo» ricevesse la definitiva autorizzazione per regolari rappresentazioni.

Ma le battaglie non erano finite, e non terminarono neanche quando il cadavere del grande poeta fu sepolto di notte, a lume spento, insultato da una folla di fanatici aizzati dal clero. Accanto infatti alle censure, alle interdizioni che i regnanti e le chiese di ogni lingua accumularono successivamente sull'immortale capolavoro, un'altra guerra più insidiosa e più sottile dovè subire il «Tartufo» ad opera della cultura al servizio delle classi dominanti, che iniziò un'opera di falsificazione, del significato storico, politico e artistico dell'opera.

E' di pochi mesi fa la notizia del rumore che intorno all'edizione del «Tartufo» presentato a Parigi da Jouvet, si è sollevato sui giornali di ogni angolo della Francia: una polemica generale che si è aggiunta a tutte le precedenti.

Jouvet ha presentato il «Tartufo» svincolandolo da una pigra tradizione, liberando fedelmente dal testo tutta l'energia ch'esso contiene. L'eterna giovinezza dell'opera ha così potuto ancora una volta prendere di sorpresa pubblico e critici, sconcertati dal coraggio e dalla spregiudicatezza di Jouvet. E la stampa cattolica insieme a quella esistenzialista non ha trovato di meglio che lanciarsi contro l'illustre uomo di teatro per questa sua fedeltà ai classici, per questa sua passione molièriana.

In Italia, il «Tartufo», avrebbe già da qualche anno potuto fare un reingresso trionfale: qua avrebbe trovato aria per i suoi polmoni, come in nessun altro posto. Il compagno Muscetta, proprio sulle colonne di questo giornale, un anno fa ricordava in un brillante articolo questo personaggio e la sua eccezionale attualità. Ma nessuna grande compagnia s'è mossa, nessun attore o regista ha avuto il coraggio di rievocare sulle scene il celebre impostore. Abbiamo così dovuto aspettare che la compagnia del Mascherone, fiduciosa, malgrado le sue modeste forze, nella popolarità di questo testo, l'offrisse ad un pubblico nuovo al teatro. Non possiamo non ringraziarla e lodarla per questo, sicuri che il pubblico più largo, il pubblico che cercava Molière, quello di una nuova classe libera di giudicare secondo le sue esigenze di verità e di chiarezza, non mancherà a questo spettacolo.

Il pubblico che ieri sera alla prima di «Tartufo» gremiva la saletta del teatro Pirandello, ha applaudito calorosamente gli attori e lo spettacolo che si giovava della fresca regia di Francesco Savio e della gustosa scena allestita dal pittore Vespignani. Recitavano Giacomo Palma (Orgone), Gianna Piaz (Elmira), Renato Lupi (Damide), Antonietta Pirandello (Marianna), Aldo Capacci (Valerio), Giorgio Strada (Cleante), Antonio Nediani (Tartufo), Elsa Vazzoller (Dorina).

Da stasera le repliche.

MARIO SOCRATE

NEW YORK — Un dispositivo speciale per le partenze delle gare è questo brevettato da una fabbrica di orologi. Esso consente, dopo aver dato il «via» ai concorrenti, di registrare con assoluta precisione i tempi da essi impiegati.

MUSICA

Concerti Gieseking

Mercoledì pomeriggio, al Teatro Argentina, Walter Gieseking, accompagnato da Alberto Erede, ha suonato il *Primo Concerto* per piano forte e orchestra di Beethoven e la *Burlesca* di Riccardo Strauss. Per quanto riguarda l'opera di Beethoven possiamo dire che Gieseking ne ha sviscerato a fondo il carattere aperto e fresco, ne è uscito un suono chiaro e pulito, secco quasi quel tanto che è necessario per farne risaltare giustamente le linee eleganti e serene. Sopratutto nel *Rondò* finale il tono di gioiosa e spensierata festosità è stato raggiunto appieno.

Nella *Burlesca* di Strauss — opera giovanile del celebre compositore bavarese abbastanza impersonale e dispersiva nel discorso — Gieseking ha brillato nei passi più difficili e contabili, oscurando per l'eccessiva foga la chiarezza di quelli rapidi e virtuosistici.

Alberto Erede ha seguito Gieseking in questi due lavori. E' stato pure applaudito alla fine della *Sinfonia in do*, di Mozart detta «di Linz», nonchè al termine del *Preludio e morte di Isotta* di Wagner.

Ieri invece Gieseking ha suonato da solo: programma quanto mai vasto, impegnativo, capace di rigolosire i musicofili appassionati del pianoforte. Da Bach, attraverso Paradisi, Schumann e Debussy si arrivava fino a Ravel.

Nella *Partita in si bemolle* di Bach Gieseking è riuscito a creare un'atmosfera cristallina e tersa, dove le varie voci della composizione emersero nette e ben definite con un rigore ed una logica ammirevoli. Di tutt'altro carattere, la *Sonata* di Schumann, ardente e romantica nei suoi sospiri, si prestava ad un'esecuzione ardente e scapigliata. Passando facilmente dallo stile composto di Bach e Paradisi, Gieseking l'ha suonata con trasporto.

Il programma si è concluso, tra l'entusiasmo generale, con l'esecuzione di alcune delle più note pagine pianistiche di Debussy e Ravel: esse hanno permesso al celebre pianista di mettere in atto tutte le risorse che egli possiede nella resa di suoni particolari e preziosi.

MARIO ZAFRED

Parigi rifiuta il «visto» a Ehrenburg

PARIGI, 17. — Il Ministero degli Esteri francese ha confermato oggi di aver rifiutato il visto di ingresso in Francia al giornalista sovietico Ilya Ehrenburg con l'assurda giustificazione che «le sue attività personali potrebbero essere ostili alla Francia».

Ehrenburg desiderava venire a Parigi per partecipare al congresso della organizzazione internazionale dei giornalisti che terrà tre giorni di riunioni a partire dal 27 corrente.

Il Consiglio Nazionale degli scrittori francesi ha elevato una forte protesta per l'inaudito divieto.

56 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

Il giovane si tenne nell'ombra e attese.

La regina si mostrava gaia e felice, il che sembrava stupir molto le persone che le erano attorno e che avevano per contro l'abitudine di vederla quasi sempre pensierosa. Anna d'Austria diceva che quel sentimento di gioia le veniva dalla bella festa, dal piacere del ballo, e poichè non è permesso contraddire una regina, sia che sorrida, sia che pianga, tutti gareggiavano nell'esaltare la gentilezza dei signori scabini della città di Parigi.

Benchè d'Artagnan non conoscesse la regina, ben presto distinse la sua dalle altre voci, anzitutto da un lieve accento straniero, poi, da quel tono di padronanza naturalmente impresso in ogni parola della sovrana. La sentiva avvicinarsi e allontanarsi da quella porta semiaperta e due o tre volte vide anche l'ombra di un corpo intercettare la luce.

Infine, tutt'a un tratto una mano e un braccio di mirabile forma e bianchezza passarono attraverso la tenda. D'Artagnan comprese che era la sua ricompensa: si gettò in ginocchio, prese quella mano e vi appoggiò rispettosamente le labbra. Poi la mano regale si ritirò lasciando nella sua mano un oggetto che egli riconobbe essere un anello; subito la porta si richiuse e d'Artagnan si ritrovò nella più completa oscurità.

D'Artagnan si mise l'anello al dito e attese ancora: evidentemente non tutto era finito. Dopo la ricompensa alla sua abnegazione doveva venire la ricompensa al suo amore. D'altra parte la quadriglia era già stata danzata, ma la festa era appena al suo inizio, c'era la cena alle tre, e l'orologio di San Giovanni aveva suonato qualche tempo prima le due e tre quarti.

Infatti a poco a poco il rumor delle voci diminuì nella camera accanto; poi si fece lontano; poi la porta del gabinetto in cui era d'Artagnan si riaprì, e la signora Bonacieux vi entrò di corsa.

— Voi, finalmente! — esclamò d'Artagnan.

— Silenzio! — disse la giovane posandogli una mano sulle labbra: — silenzio. E andatevene per dove siete venuto.

— Ma dove e quando vi rivedrò? — esclamò d'Artagnan.

— Un biglietto che troverete a casa vostra, ve lo dirà. Andate, andate!

E con tali parole, ella aprì la porta che dava sul corridoio e spinse fuori d'Artagnan.

Questi obbedì come un bambino, senza far resistenza e senza muovere obiezioni, il che prova che egli era in verità innamorato a puntino.

XXIII
IL CONVEGNO

D'Artagnan tornò a casa di corsa, e benchè fossero passate le tre del mattino ed egli dovesse attraversare i più malfamati quartieri di Parigi, non fece nessun cattivo incontro. C'è un dio, come si sa, per gli ubbriachi e per gli innamorati. Trovò la porta del suo corridoio semiaperta, salì la sua scala e bussò pian piano in un modo già convenuto fra lui e il suo valletto. Planchet, che egli aveva rimandato a casa due ore prime dal municipio, raccomandandogli di aspettarlo, venne ad aprirgli la porta.

D'Artagnan aprì febbrilmente la lettera. Era la signora Bonacieux, che scriveva: «...trovatevi questa sera verso le dieci a Saint-Cloud...»

— Qualcuno ha portato una lettera per me? — domandò vivamente d'Artagnan.

— Nessuno ha portato lettere, signore, ma ce n'è una che è venuta da sè.

— Che cosa intendi dire, sciocco?

— Intendo dire che, tornando a casa, benchè avessi in tasca la chiave del vostro appartamento, la quale chiave non mi aveva mai abbandonato, ho trovato una lettera sul tappeto verde della tavola, nella vostra camera.

— E dov'è questa lettera?

— L'ho lasciata dov'era, signore. Non è naturale che le lettere entrino così in casa della gente. Se almeno la finestra fosse stata aperta o anche solo socchiusa, non dico; ma no: tutto era serrato ermeticamente. Signore, state attento, perchè di certo c'è sotto qualche magia.

Frattanto il giovane si lanciava nella sua camera e apriva la lettera. Era la signora Bonacieux, e diceva così:

«Per i molti ringraziamenti da farvi e da trasmettervi, trovatevi questa sera verso le dieci a Saint-Cloud, in faccia al padiglione che si innalza all'angolo della casa del signor d'Estrées.

C. B.».

Nel leggere queste righe, d'Artagnan sentiva il suo cuore dilatarsi e stringersi in quel dolce spasimo che tortura e accarezza il cuore degli innamorati.

Era il primo biglietto femminile che riceveva; era il primo appuntamento che gli veniva accordato. Il suo cuore, gonfio ed ebbro di gioia, si sentiva presso a mancare sulla soglia di quel paradiso terrestre che è chiamato l'amore.

— Ebbene, signore, — disse Planchet che aveva visto il suo padrone arrossire e impallidire successivamente, — ebbene, avevo indovinato si o no? Si tratta di qualche cattiva notizia, non è vero?

— T'inganni, Planchet, — rispose d'Artagnan: — ed eccone la prova: uno scudo per bere alla mia salute.

— Ringrazio il signore dello scudo che mi dà, e gli prometto di eseguire esattamente le sue istruzioni: ma, nondimeno, le lettere che entrano a quel modo nelle case chiuse...

— Cadono dal cielo, amico mio, cadono dal cielo!

— Allora il signore è contento? — domandò Planchet.

— Mio caro Planchet, sono il più felice degli uomini.

— E posso io approfittare della felicità del signore per andare a letto?

— Sì, va pure.

— Cadano tutte le benedizioni del cielo su Vossignoria: ma non è per questo meno vero che quella lettera...

E Planchet si ritirò scuotendo la testa, a testimoniare una perplessità che il gesto munifico di d'Artagnan non era riuscito a cancellare del tutto.

Rimasto solo, d'Artagnan lesse e rilesse il biglietto, poi baciò e ribaciò venti volte quelle righe tracciate dalla mano della sua bella amica. Infine, andò a letto, s'addormentò, e fece sogni d'oro.

Alle sette del mattino si alzò e chiamò Planchet, che alla seconda chiamata aprì la porta con un volto non ancora ben ripulito dalle inquietudini del giorno prima.

— Planchet, — gli disse d'Artagnan, — vado fuori per tutta la giornata, forse: dunque tu sei libero fino alle sette di sera, ma alle sette di stasera tienti pronto con due cavalli.

— Orsù, — disse Planchet, — sembra che andremo ancora a farci bucare la pelle in punti svariati!

— Prenderai il tuo moschetto e le tue pistole...

(continua)